

Islam in carcere

A colloquio con Hamdan Alzeqri

Secundo i dati forniti dal Ministero della giustizia aggiornati al 2020, i detenuti che dichiarano di professare una fede religiosa nei circa 190 istituti penitenziari della Penisola sono 50.000. Per legge essi hanno diritto a un'assistenza religiosa; e infatti, in Italia sono 1.505 i ministri di culto autorizzati ad accedere agli istituti penitenziari.¹

I ministri delle confessioni e religioni che hanno stipulato un'intesa con lo Stato italiano possono entrare «senza particolare autorizzazione», secondo le rispettive leggi d'intesa. Invece nel caso dei ministri di culto che appartengono a confessioni e religioni senza intesa, essi possono accedere agli istituti di pena solo previa istanza presentata alla Direzione generale detenuti e trattamento del DAP e all'Ufficio culti del Ministero dell'interno, che rilascia un nulla osta (svetta il dato di 504 ministri per i Testimoni di Geova).

Dagli anni Duemila in poi è aumentata la presenza di detenuti di fede islamica, per lo più stranieri, e la conseguente crescita della richiesta di un'assistenza religiosa a essi dedicata: secondo i dati aggiornati al 2018, su 61.700 detenuti, 19.500 sono stranieri, la maggioranza dei quali musulmani, anche se non tutti lo dichiarano nel modulo che devono compilare all'entrata del carcere.

Eppure sono solo 43 gli imam che hanno il nulla osta del Ministero dell'interno.

Nel 2015 si è cercato d'ovviare a questo *gap* con la firma di un Protocollo d'intesa tra il DAP e l'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche d'Italia (UCOII), una delle associazioni dell'islam italiano, firmataria del *Patto nazionale per un islam italiano* siglato nel 2017. Ciò ha consentito a 13 imam indicati dall'UCOII d'essere inseriti nell'elenco dei ministri di culto già autorizzati all'accesso negli istituti. Il protocollo è stato poi sostanzialmente riconfermato nel 2020 e si rinnova ogni due anni: ora i ministri dell'UCOII sono passati dalla presenza in soli 8 istituti a 25: Brescia, Milano Bollate, Varese, Torino (adulti e minori), Vercelli, Genova, La Spezia, Parma, Modena e Castelfranco, Reggio Emilia, Piacenza, Trento, Verona, Sassari, Pesaro, Arezzo, Firenze (adulti e minori), Pisa, San Gimignano, Siena, Teramo, Viterbo, Caltanissetta.

Ne parliamo con l'imam Hamdan Alzeqri, ministro di culto islamico nel carcere di Sollicciano (Firenze) e consigliere del direttivo nazionale dell'UCOII con le deleghe al dialogo interreligioso e ai rapporti con le carceri e con il DAP.

Nato in Yemen, vive nella provincia di Firenze dal 2004. Laureato in Teologia cristiana all'Istituto su-

periore di scienze religiose «Santa Caterina da Siena» sede di Firenze, è mediatore interculturale e insegnante di lingua araba.

Sentimento religioso e speranza nel futuro

«Non siamo mediatori culturali – esordisce Alzeqri –. Inizialmente c'è stata qualche ambiguità su questo; ma col tempo si è chiarito che noi imam in carcere offriamo un servizio spirituale ma volontario. Abbiamo una funzione simile a quella dei cappellani cattolici ma, diversamente da loro, non siamo pagati [poiché non c'è un'intesa *ad hoc*, ndr]; non siamo mediatori culturali perché questa è una figura stipendiata e di cui oggi, anche per questioni contrattuali, c'è una grande carenza in tutte le carceri; è vero che nei fatti molto di quello che facciamo ha una funzione di mediazione. È utile al mio servizio in carcere il fatto che io sia di formazione un mediatore culturale. Però, dovendo nel frattempo lavorare, per andare in carcere devo chiedere dei permessi: un problema comune a tutti gli imam, uomini e donne; ci sono anche donne come guide religiose.

L'altra grande difficoltà è che spesso non abbiamo spazi nostri dedicati alla preghiera. Ferrara, tanto per fare un esempio, è un'eccezione, perché c'è una stanza dedicata alla preghiera islamica».

Alla domanda in che cosa consista l'assistenza spirituale in questi luoghi «ristretti» l'imam risponde che è un lavoro molto complesso: «I detenuti hanno provenienze diverse, appartengono a islam di scuole diverse; inoltre – e questa è una specificità purtroppo della maggior parte della popolazione carceraria – si tratta di persone molto povere, spesso senza documenti, analfabeti sia dal punto di vista culturale sia religioso. Quindi il nostro lavoro è anche quello di una sorta di rialfabetizzazione».

A partire «dall'aspetto spirituale e religioso» questa azione di rieducazione «può riattivare la speranza delle persone e l'autostima». Non sono rari infatti gli atti d'autolesionismo, i tentativi di suicidio ma anche il rivolgersi a forme di radicalizzazione estremista: «Spesso nei tanti colloqui che ho in carcere percepisco la rabbia scaricata sulla società» che assieme al «fallimento del progetto di vita» cui il carcere mette di fronte, spinge verso queste forme di protesta.

«Lavoriamo quindi a 360 gradi, dall'aspetto spirituale a quello sociale, cercando di ricostruire il legame con la famiglia d'origine che a volte non vuole più avere a che fare con chi si trova in carcere; perché se ne vergogna. Così cerchiamo di ricostruire il legame, perché laddove si spezza, il rischio della recidiva è molto alto. Dove proprio non è possibile, c'è almeno la comunità della moschea locale». Se questa fiducia di base viene ricostruita, è possibile ipotizzare la promessa di un miglioramento personale e l'impegno a non commettere più un determinato reato. Così la preghiera e l'incontro del venerdì diventa un «venerdì della speranza» per queste persone.

L'altra forma di aiuto è senz'altro quella materiale: dal fornire il tappeto per la preghiera e al dare qualche soldo per poter chiamare la famiglia o comprare qualche genere di cui hanno necessità, spesso farmaci e psicofarmaci». Ma sempre con la finalità di creare un legame con la comunità religiosa esterna: «È lei che manda il tappetino; è lei

che raccoglie il denaro... Solo così possiamo ricostruire un legame, una rete per il dopo».

Una teologia del carcere

In questi anni d'esperienza carceraria Alzeqri osserva l'aumento della popolazione carceraria sia della fascia giovanile, e questo soprattutto dopo la pandemia. «Anche giovani di 19 anni vengono mandati nelle carceri degli adulti per piccolo spaccio: ma una volta entrati, senza possibilità di lavorare, con carenza di personale educativo, senza misure alternative a disposizione, il piccolo spaccio diventa un mestiere vero e proprio, e proprio in carcere si entra nel mondo della criminalità».

La collaborazione sia con le varie confessioni sia soprattutto con la Chiesa cattolica è forte e stabile. Ma spesso le attività anche dei volontari nel carcere non vengono valorizzate: se ne parla «solo quando avviene una tragedia» e si ripete sui giornali la necessità dei miglioramenti delle condizioni carcerarie. Poi cade il silenzio.

Parliamo quindi di come gestire una presenza islamica in un mondo plurale qual è il contesto europeo ma anche a partire dalla pluralità di scuole di formazione musulmana. «A Verona abbiamo l'Istituto Bayan (bit.ly/3zZ54jc), dove formiamo imam e guide religiose competenti che possano rispondere alle esigenze della comunità islamica italiana ed europea. Li cerchiamo anche di elaborare una "teologia del carcere", cioè un contenuto e un linguaggio religioso adatto a quel contesto così particolare, diverso da quello che usiamo nelle moschee. Un esempio: non posso parlare in carcere della *zakat*, della carità verso i poveri, perché i miei interlocutori sono tutti poverissimi; però posso parlare della misericordia, della speranza, della fiducia negli altri; e anche di come sia illusorio il mondo esterno in cui sembra che il successo sia nell'arricchirsi a tutti i costi».

Anche la lingua usata definisce il rapporto con il mondo esterno e al contempo con quello religioso: «Sì,

noi parliamo in arabo e lo insegniamo; però la lingua che accomuna tutti, qui, è l'italiano, quindi tutto viene tradotto anche in italiano. In carcere c'è il musulmano bengalese, il pakistano, il senegalese, il somalo, il marocchino, il tunisino, l'egiziano; però ci sono anche altri che non parlano l'arabo né lo leggono. Alla fine mi rendo conto che tutti cercano di capire e imparare soprattutto l'italiano, che è la lingua che serve loro per comunicare in carcere e in questa che è la terra d'elezione in un certo senso, anche se è stata scelta l'Italia a volte per caso».

Mensilmente «preparo un foglietto chiamato "Tesoro della cella": esso contiene l'orario della preghiera mensile accanto a un testo in italiano a contenuto religioso, un piccolo tesoro per ciascun detenuto, che riporta la mente alla speranza, alla fiducia, alla tranquillità, alla pazienza. Qualcuno impara a leggere perché nonostante abbia 24 anni non ha mai studiato. Poi impara a scrivere perché ricopia tante e tante volte queste riflessioni.

Anche questo serve a prevenire il fenomeno degli imam fai da te, che memorizzano testi in arabo senza neppure sapere né leggere né scrivere, e poi forti di questo "sapere" possono ingenerare spinte all'estremismo radicale. Certo, è un lavoro immenso che avrebbe bisogno davvero di tante risorse».

Maria Elisabetta Gandolfi

¹ Secondo i dati del Ministero della giustizia aggiornati al 2020 (bit.ly/4881nnU), per ciascuno dei culti che hanno stipulato un'intesa con lo Stato italiano vi sono i seguenti ministri di culto autorizzati: Assemblee di Dio in Italia – 196; Chiesa apostolica – 137; Chiesa cristiana avventista del 7° giorno – 78; Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni – 112; Chiesa evangelica luterana in Italia – 20; Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia – 32; Altre Chiese ortodosse – 24; Istituto buddista italiano «Soka Gakkai» – 73; Unione buddhista italiana – 17; Unione comunità ebraiche italiane – 31; Unione cristiana evangelica battista d'Italia – 79; Tavola valdese – 77. Tra i culti che non hanno stipulato un'intesa con lo Stato italiano ci sono i seguenti ministri: varie Chiese evangeliche – 82; islam – 43; Testimoni di Geova – 504.